

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Wikileaks nel Seicento: corrieri svaligiati e lettere intercettate durante la Guerra dei Trent'anni

Filippo de Vivo
University of Oxford, UK

Abstract Traiano Boccalini and Ferrante Pallavicino wrote famous fictions centred on mugged couriers and opened mailbags. Actual such cases were frequent during the 30 Years War. This chapter discusses the letters of Alvise Vallaresso, Venetian ambassador in London in 1622-24. They were opened in post-masters' offices; robbed from couriers by thieves or enemy soldiers; seized together with the ambassador's personal archive while on the way back to Italy at the end of his mission. As in the fictions, groups of readers then read and discussed letters together – including ambassadors, secretaries, ministers and the emperor himself. Such is the frequency of these events that we need to speak not of mishaps but of standard practices.

Keywords Ferrante Pallavicino. Alvise Vallaresso. Information. Letter writing. Post. Thirty Years War. Black cabinets. Fulgenzio Micanzio.

Ho scoperto Ferrante Pallavicino al primo anno di università in un indimenticabile corso sulla censura tenuto da Mario Infelise a Milano nel 1993. È una delle tantissime cose di cui gli sono grato e sulla sua lezione tornerò alla fine di queste brevi pagine.

Publicato nel 1641, il *Corriero svaligiato* amplificò la fama dell'autore e ne dettò il fato. Come ricordò lui stesso durante il processo, fu quel libro a causare a Pallavicino la prima incarcerazione e mettere in moto gli eventi che portarono, tre anni più tardi, alla sua decapitazione ad Avignone. L'impianto narrativo è noto. Sospettando



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-03-06 | Published 2023-10-23

© 2023 de Vivo | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/011

trame spagnole ai propri danni, un principe italiano fa intercettare il corriere che trasporta le lettere del governatore di Milano, trattiene queste e consegna le altre a quattro suoi cortigiani che le leggono con quella «curiosità d'intendere gli fatti altrui, propria di chi vive in un ozio sonnacchioso all'ombra de' Grandi» (Pallavicino 1984, 5). La lettura e la discussione di lettere di monache, preti, nobili, boia e molti altri animano una satira spassosa ma feroce delle violenze, ingiustizie e ipocrisie della corte romana, dei gesuiti e più in generale della politica e della società del tempo. La finzione è palese fin dalla premessa: «è un libro fatto per gioco, là dove si pretende che altri non debba prenderlo da dovero» (Pallavicino 1984, 4). Pallavicino del resto non fu certamente il primo a tessere una narrazione attorno a una finta raccolta di lettere, né peraltro a utilizzare l'espedito narrativo dello svaligiamento di un corriere, già sperimentato da Traiano Boccalini nella «Centuria seconda» dei *Ragguagli di Parnaso* pubblicata nel 1613.

Per entrambi, tuttavia, la satira colpiva nel segno perché si appoggiava all'esperienza di fatti fin troppo consueti in quei decenni. Sapevano bene che, agli occhi dei lettori, il realismo delle rapine postali non poteva che accentuare la scabrosa verosimiglianza delle loro invenzioni. Rachel Midura (2020) affianca il *Corriere svaligiato* al *Nuovo itinerario delle poste* di Ottavio Codogno, ma vale la pena andare a verificare qualche caso reale per renderci conto dell'entità del problema. L'intercettazione di lettere era all'ordine del giorno nel primo Seicento. Se al culmine dell'Umanesimo italiano si diceva che una lettera di un cancelliere quale Coluccio Salutati valesse più di mille cavalleggeri (Novati 1911, 514), nell'epoca della Ragion di stato si affermava che la trafugazione di lettere avesse un valore anche doppio. Era quanto asseriva l'anonimo autore di un avviso veneziano redatto nel 1615 a poche settimane dalla nascita di Pallavicino. Riportava che Carlo Emanuele I di Savoia era entrato in possesso di dispacci di ambasciatori spagnoli, veneziani e di altri principi italiani, «con gran dispiacere d'essi ministri, dicendo che meglio sarebbe che si fossero persi duemila soldati che detti dispacci fossero pervenuti nelle mani del duca». ¹ Negli anni successivi, le vicende della Guerra dei Trent'anni provocarono casi clamorosi quando entrambe le parti catturarono e pubblicarono le lettere del nemico per smascherarne gli intrighi: come nel caso celebre della cosiddetta *Cancellaria Anhaltina*, dal nome del consigliere dell'elettore palatino e re di Boemia Christian von Anhalt (corrispondente di Sarpi), catturata durante la rotta della Montagna Bianca nel 1620, cui fece seguito tra le altre una *Cancellaria Hispanica* contenente le lettere di Ferdinando III (Malcolm 2007, 31-2).

¹ 7 marzo 1615, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 704, f. 3.

Ma al di là di questi famosi bottini di guerra, come avveniva la trafugazione ordinaria delle lettere? Nel libro di Pallavicino, se lo chiedono in molti prima ancora che le lettere siano consegnate ai cortigiani: chi incolpa un borseggiatore 'malandrino', chi addita le 'furberie' del corriere, chi più avvedutamente intravede la mano del principe, ovvero un'operazione di spionaggio. Nell'accusare il corriere, Pallavicino riprende la descrizione caricaturale di Tommaso Garzoni (1996, 724-5) della «infedeltà» di «messi, nonci, corrieri, postiglioni o portallettere»: alcuni dimostravano la propria disonestà «nell'aprir le lettere [...] nel scoprire i sigilli [e] tradire gli altrui segreti», altri «squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati». Ancora una volta l'intreccio tra letteratura e realtà è strettissimo e gli stessi sospetti attanagliavano anche i protagonisti reali della vita politica di quegli anni, come mostra un caso inedito ed esemplare.

Mentre era ambasciatore a Londra, il patrizio veneziano Alvise Vallaresso (1588-1650) fu vittima (e almeno una volta beneficiario) di diversi casi di questo genere. Siamo tra 1622 e 1624, nella prima fase della Guerra dei Trent'anni. Da poco terminata la tregua dei dodici anni e riprese le ostilità tra Spagna e Province Unite, l'Inghilterra continuava a esitare tra il sostegno al fronte protestante e l'alleanza dinastica con Casa d'Austria mirata a una riappacificazione che, a Venezia come in Olanda, sembrava una chimera o, peggio, un inganno che lasciava campo libero agli eserciti spagnoli e imperiali. Vallaresso svolgeva un importante ruolo di sostegno al gruppo dei sarpiani che da Venezia incitavano gli amici a maggiore fermezza. In particolare si scrisse regolarmente con Fulgenzio Micanzio, discepolo e proprio in questi anni successore di Sarpi, la cui corrispondenza fu coinvolta in queste rapine, e che ebbe poi forse un ruolo nella prima scarcerazione di Pallavicino (cf. Infelise 2014, 182-3). Così come Sarpi aveva utilizzato l'intermediario dell'amico ambasciatore Antonio Foscarini per inviare lettere ai propri corrispondenti in Francia, Micanzio affidò a Vallaresso le lettere per William Cavendish, Giovan Francesco Biondi e Francis Bacon, dai quali sperava di ottenere sostegno in Inghilterra. Le lettere a Cavendish si protraggono dal 1615 al 1628 ma non a caso la loro frequenza si moltiplica negli anni della missione Vallaresso. Proprio per via di questa complessa situazione internazionale, le azioni di Vallaresso attiravano le attenzioni occhiate di informatori spagnoli a Londra; una volta lasciata la capitale inglese, le sue lettere destavano l'interesse di agenti imperiali e papali.

Il primo caso avviene a sei mesi dall'inizio della missione. A fine 1622 il residente veneziano a Milano segnalava che il governatore spagnolo esibiva un dispaccio di Vallaresso come prova scandalosa della politica filoprottestante di Venezia (CSPVen 17, 522). Come aveva potuto impossessarsene? Allo stesso modo dei personaggi di Pallavicino, anche le autorità veneziane facevano supposizioni. Il

Senato - che intanto aveva ricevuto il dispaccio - si diceva convinto trattarsi di una duplicata smarritasi nelle poste e invitava Vallaresso a usare la cifra (CSPVen 17, 523). Decisamente più preoccupati gli Inquisitori di Stato, secondo i quali non poteva trattarsi di duplicata visto che Vallaresso non era uso mandarne: la lettera doveva essere stata trascritta da spie.² Interpellato, il residente a Milano puntava altrove: informatosi «da chi lo sa», si diceva certo che la lettera fosse stata aperta, copiata e risigillata in Germania, a Augusta, probabilmente a opera del Tassis, maestro delle poste imperiali in quella città (CSPVen 17, 541). A fine mese, finalmente informato dei fatti, Vallaresso si schermiva. Se non aveva usato la cifra era perché privo di segretario, tanto che aveva dovuto sostenere «i pesi di due persone e con doppio impiego dell'ingegno in incessantemente far le fontioni dell'Ambasciatore e del Segretario».³ Questo è in effetti il primo dispaccio cifrato di Vallaresso, tanto che di lì a poco Venezia si risolse a mandargli un segretario, Pietro Dolce (CSPVen 17, 567). Quanto alla lettera, escludeva che potesse essergli stata sottratta a casa. Si fidava dei due «camerieri» che avevano accesso al suo studio, «non capaci a cose tali, in modo che l'uno non sa leggere, et l'altro appena scrivere».⁴ Aggiungeva non irragionevolmente che gli spagnoli non si sarebbero bruciati una talpa di tal valore divulgando la lettera. Ipotezzava invece che essa potesse essere stata aperta e trascritta nel tragitto postale attraverso l'Europa o addirittura a Venezia.

Per avvalorare i propri sospetti (e difendersi dalle accuse di negligenza), Vallaresso aggiungeva particolari interessanti:

in Venetia medesima in diversi tempi et lochi, et tra gli altri alla Sanità in qual magistrato pratico io per l'honore havuto di servire in esso, conosco i suoi ordini altrettanto necessarii per la publica salute, quanto opportuni, forse a sì fatti colpi, o almeno atti certo con il modo, con che s'aprono anzi laceranno le lettere, di corprirsi la fraude se quella prima fosse usata da altri. Nel resto l'aprire e riserare ogni sorte di piego è fatto arte così fina nel modo et universale nel uso, che non che domestica et utilmente da Principi è praticata ancora sceleratamente da molti privati.⁵

Nelle settimane successive le autorità finivano con l'addossare effettivamente le colpe al sistema postale dell'Impero, incerti tra Augusta e Anversa.⁶

² 19 dicembre 1622, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 156, cc. nn.

³ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 247v.

⁴ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 244v.

⁵ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 245v.

⁶ ASVe, Capi del Consiglio di Dieci, Dispacci, b. 14, c. 126.

Al di là del fatto specifico, lo scambio è prezioso perché ci offre non semplici allusioni ma una preziosa testimonianza oculare del controllo sistematico della corrispondenza a Venezia (Vallaresso era stato procuratore alla Sanità tra 1620 e 1621; cf. Gullino 2020): una 'camera nera' attestata per una volta non da fonti ostili ma dall'interno stesso del patriziato (Preto 1996, 293-9; Iordanou 2019, 204-8). Da notare anche come Vallaresso affermi trattarsi di una consuetudine diffusa: esecrabile quando praticata da privati, ma giustificabile (almeno in parte) quando ordinata dai principi. L'esprimere incerto lascia percepire una certa esitazione, e in effetti negli anni successivi l'ambasciatore avrebbe avuto motivo di ripensarci.

In effetti, la corrispondenza di Vallaresso continuò a essere oggetto di attenzioni indebite da parte di una rete di informatori, primo fra tutti il nunzio in Fiandra Giovan Francesco Guidi di Bagno, che a più riprese riuscì a intercettare lettere destinate a Londra o da lì spedite a Venezia.⁷ In un caso, egli spiegava i meccanismi che gli avevano permesso di impossessarsene. «Questa settimana più tardi del solito si sono ricevute le lettere d'Italia», scriveva nel novembre 1623 al cardinal Barberini: «alcuni pieghi si sono persi et altri sono venuti aperti». Il «corriero ordinario» era stato assalito sulla strada che portava da Bassano a Trento, e precisamente al ponte di Cison del Grappa, in territorio veneziano.⁸ La settimana successiva aggiungeva che, in seguito all'incidente, le lettere erano state disperse, tanto che gliene erano capitate diverse dell'ambasciatore veneziano presso le Province Unite Alvisi Contarini e una, privata, di Agostino Dolce, segretario veneziano e alleato dei sarpianti, indirizzata proprio a Vallaresso.⁹

Interessante la discussione sul contenuto di questa lettera. Dolce avisava che, a nove mesi dalla morte del servita, si tardava ancora a approvarne il monumento per via dell'opposizione di Roma, impegnata come sappiamo a far «scordare Sarpi» (Infelise 2014, 85). Ma non disperava, aggiungendo che ci «si va destreggiando con speranza di bene». Bagno ne aveva discusso con l'ambasciatore spagnolo a Bruxelles, Alonso de La Cueva, marchese di Bedmar e ora cardinale, già ambasciatore spagnolo a Venezia, da dove era stato notoriamente allontanato con l'accusa di avervi ordito una congiura. Questi, riferiva il nunzio,

ha fatto riflessione su quelle parole, dove la lettera avvisa che si va destreggiando [...] dice che, in tredici anni che stette in Venetia,

⁷ Oltre al caso qui discusso, Bagno inviava copia di una lettera di Vallaresso anche il 17 agosto 1624, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, r. 14A, c. 20v.

⁸ 4 novembre 1623, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14, c. 123.

⁹ 11 novembre 1623, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14, c. 132.

non vidde mai destreggiare con Papa Paolo V, anzi professavano li Venetiani di non voler destreggiar seco, et in tutte l'occasioni davangli risposte orgogliose, e se ne gloriavano [...] segno che conoscono d'haver di presente bisogno della Santità di Nostro Signore.

Trafugati a mano armata e ricopiati per farli circolare, dispacci ufficiali e lettere private soffrivano il medesimo fato e, proprio come nel romanzo di Pallavicino, finivano con l'alimentare discussioni che cercavano di aprire un varco, da una parte come dall'altra, nella facciata delle posizioni ufficiali.

Gli incidenti, d'altronde, occorre a tutti, e da ogni parte. Nel maggio del 1624, il Senato informò l'ambasciatore all'Aja che le sue lettere arrivavano sistematicamente in ritardo di una settimana rispetto alla posta privata, e spesso recavano traccia di essere state aperte: meglio spedirle in futuro 'sotto nome di mercanti'.¹⁰ Ma in agosto era Vallaresso a ottenere lettere del nunzio Guidi, dell'ambasciatore spagnolo a Londra e di altri agenti filospagnoli in giro per l'Europa, insieme a alcuni dei suoi propri dispacci, trafugati nello stesso momento (CSPVen 18, 415, 417). A trasmetterglielie fu Alvise Contarini, ambasciatore presso le Province Unite le cui lettere, come abbiamo visto, erano finite nelle mani del nunzio qualche mese prima. Ma se nel caso precedente abbiamo avuto eco di una non meglio specificata rapina, in questo assistiamo a una vera e propria operazione militare. Sconfinato nelle Fiandre spagnole, un manipolo di soldati olandesi aveva assalito un corriere tra Namur e Bruxelles e trasmesso la sua borsa al principe di Orange. Questi aveva consegnato gli originali veneziani e copie della corrispondenza spagnola a Contarini. Vale la pena notare che quest'ultimo si era lamentato che fossero stati aperti dispacci di ambasciatori veneziani - naturalmente il principe aveva incolpato la sbadataggine dei suoi soldati - ma trovava naturale che fosse lecito aprire quelli degli spagnoli. Di questi ultimi, Contarini aveva discusso con Dudley Carleton, ambasciatore inglese e altro corrispondente di Micanzio. In effetti era stato il principe stesso a invitarli a leggerli insieme, non per intrattenimento (come nel romanzo di Pallavicino) ma per denunciare le trame spagnole. In questo caso non era tanto la rivelazione di contenuti inaspettati a interessare ai contemporanei, quanto l'uso cui le lettere potevano prestarsi per montare una campagna di denuncia tesa, ancora una volta, a smuovere i protagonisti dello scontro diplomatico.

L'ultimo caso, il più eclatante, avveniva terminata la missione a Londra mentre Vallaresso era sulla via del ritorno. Arrivato a Parigi il 22 ottobre 1624, fu raggiunto dall'ordine di trasferirsi immediatamente nei Grigioni, dove si stava preparando un'invasione congiunta

¹⁰ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, f. 121, cc. nn.

franco-veneta per liberare la Valtellina dalle truppe spagnole e papali (comandate, queste ultime, da Niccolò Guidi di Bagno, fratello del nunzio in Fiandra). Fu l'ambasciatore veneziano nella capitale francese a dovergli comunicare l'ordine, perché... la missiva ufficiale del Senato con le istruzioni era stata rallentata da un ennesimo furto.¹¹ Tra le levate di truppe francesi, Vallaresso decise quindi di piegare attraverso la Lorena. Arrivato in Alsazia e costretto ad attraversare le guarnigioni asburgiche senza passaporto imperiale in quello che stava diventando un fronte di guerra, decise di affidare le masserizie a mercanti di Basilea che le avrebbero trasportate a Venezia insieme alle loro merci, per proseguire a tappe forzate verso Zurigo.¹² Vi arrivò il 2 novembre e qui due settimane più tardi ricevette una notizia disastrosa. Le «robbe» erano arrivate a Ensisheim, una delle roccaforti dell'arciduca Leopoldo d'Asburgo, ma «non so ancora se per malitia del carrettiere o per forza condotti in quel luogo fuori del ordinario viaggio, [sono] quivi state fermate da magistrato, aperti li forzieri, et visitato quanto vi era dentro». Ancora peggio, Vallaresso era costretto a informare il Senato che nel bagaglio aveva lasciato «anco li registri delle mie lettere [...] con le ziffre [...] riposte nel fondo d'un cofro [...] capitata ogni cosa in potere di gente, che essercita questi atti hostili». «Mi duole nell'anima il mal incontro - concludeva - il qual convengo attribuire ad un eccesso di mala fortuna».¹³ Senza dubbio atterrito da questa leggerezza, a Venezia il Consiglio di Dieci agì prontamente e già il 22 novembre ordinò di approntare una nuova cifra in uso agli ambasciatori.¹⁴ Ma se possiamo immaginare l'imbarazzo dell'ambasciatore, l'esperienza che abbiamo ricostruito in queste pagine fa dubitare dello stupore scandalizzato con cui condannava questo furto operato «contro la ragion delle genti».¹⁵

Nelle settimane successive, mentre Vallaresso si indaffarava farsi restituire suoi averi, altre fonti ci mostrano il seguito. Il nunzio Carlo Carafa scrisse al cardinale Barberini che Leopoldo aveva inviato a Vienna «cento trenta lettere, et altre relationi, e trattati» catturati a Vallaresso, che dimostravano «li trattati e negoziationi contro Casa d'Austria, l'Imperio, e Religione Cattolica da due anni in qua fatte da eretici, Cattolici nimici, e da quelli che si credevano amici e neutrali».¹⁶ Lo conferma allarmatissimo il residente veneziano pres-

11 24 ottobre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, cc. 5-6.

12 2 novembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 7.

13 15 novembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 73.

14 Se ne occupava il segretario Ottavio Medici e la nuova cifra veniva distribuita agli ambasciatori il 10 dicembre, ASVe, Consiglio di Dieci, Deliberazioni segrete, r. 18, cc. 87v e 89.

15 30 dicembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 347.

16 21 dicembre 1624, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, cc. 60v-61.

so la corte imperiale, Marc'Antonio Padavin.¹⁷ Secondo il nunzio, a vedere gli incartamenti furono inizialmente l'imperatore, il principe di Eggenberg, e 'forse' l'ambasciatore spagnolo; Padavin invece riteneva che fossero stati comunicati anche al Consiglio imperiale. Il nunzio chiese subito di poterli leggere, mentre invano Padavin cercava di farseli restituire.

A metà gennaio, un'altra lettera di Carafa a Barberini mostra come le carte venissero trascritte ai fini di una pur limitatissima circolazione. Un suo confidente a corte gli aveva finalmente passato un minutarlo di Vallaresso contenente una quarantina di dispacci, quattro carte di sommari dei negoziati intrapresi in gran segreto dal cappuccino Alessandro da Ales per conto del duca di Baviera, e 28 lettere originali di Micanzio allo stesso Vallaresso - particolarmente preziose a Roma dove proprio in quegli anni l'Inquisizione stava raddoppiando i propri sforzi contro il servita. Carafa aveva dovuto agire repentinamente: «le ho fatte copiare in una notte da miei secretari tutte intiere, dubitando che detto mio amico non me le venisse a pigliare» - cosa puntualmente verificatasi la mattina seguente.¹⁸ Solo un mese e mezzo dopo, lo stesso Eggenberg gli consegnerà nuovamente i minutarli completi con preghiera di non farne copia: preghiera disattesa e forse puramente formale dal momento che offriva al nunzio di tenerli «per tre o quattro giorni».¹⁹

Qui non c'è spazio per discutere l'importanza del contenuto delle lettere, e su quelle di Micanzio - già consultate da Andrea Maria Dal Pino (1957-58) nella copia fatta approntare dal nunzio - mi riprometto di tornare prossimamente. Ma vale la pena notare due elementi importanti. Uno consiste nei segni materiali del modo in cui le lettere vennero trascritte dopo esser state trafugate. Durante la prima affannosa notte di lavoro, tre mani diverse ne fecero una trascrizione frettolosa e zeppa di errori. I tre segretari si davano evidentemente il cambio ogni volta che il braccio era troppo stanco per continuare, passandosi il minutarlo di Vallaresso (che trascrissero su un fascicolo in ordine cronologico) e suddividendosi, invece, i fogli sciolti delle lettere di Micanzio per lavorarci nelle pause (le lettere sono infatti trascritte in ordine sparso e sta al lettore moderno ordinarle).²⁰ L'altro elemento notevole sta nella collocazione di queste copie tra i manoscritti barberiniani della Biblioteca Apostolica Vaticana e non nell'archivio della Segreteria di Stato dove sarebbe stato lecito aspettarle. In effetti, nell'inviarle, Carafa raccomandò massima segretezza e chiese a Barberini di «non solo non comunicarle

17 21 dicembre 1624, ASVe, Archivio proprio Germania, r. 16, c. 139v.

18 18 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 67.

19 15 marzo 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 76.

20 BAV, Barb. lat. 6138, cc. 3-110, e Barb. lat. 9917.

ad alcuno, ma né meno farle lasciar in segretaria». ²¹ Un'altra mano, forse dello stesso cardinal nipote, appuntò a tergo dell'originale della lettera di Carafa che «si può metter in archivio», ovvero evidentemente tra le proprie carte. ²²

Queste considerazioni ci permettono un'ultima riflessione. A differenza del *Corriero svaligiato*, le lettere trafugate, intercettate e catturate agli ambasciatori in questo periodo alimentano una circolazione ridottissima. Non c'è rischio che se ne impossessino i 'popoli' con tutte le conseguenze messe in satira nei *Ragguagli* di Boccalini. Ma la loro diffusione non è comunque inesistente. Come abbiamo già visto, gli avvisi manoscritti davano notizia delle rapine di corrieri, e lo stesso vale per la cattura delle lettere di Vallaresso. Già ai primi di dicembre a Venezia - prima ancora che da Vienna ne scrivesse Padavin - un avviso avvertiva della mala parata delle carte dell'ambasciatore e aggiungeva che si biasimava la «poca prudenza del Vallaresso... onde suo fratello si aiuta per iscolparlo». ²³ Inoltre il fatto che alla fine le lettere non furono divulgate si spiega meno con la determinazione a mantenere il segreto che con l'imbarazzo di Roma e Vienna, preoccupate, a dire del nunzio, della delicatezza del materiale sui negoziati di Ales che, si temeva, avrebbe potuto compromettere la difficile mediazione tra gli opposti interessi di Baviera e di Spagna. ²⁴ Ciononostante, le lettere circolarono ampiamente manoscritte, tanto che di lì a poco l'intraprendente nunzio in Fiandra avvertiva il cardinale Barberini di non essersi dato pena di inviargliene copia perché sicuro che le avesse già ricevute d'altro luogo (e di questa diffusione attestano anche diversi esemplari completi in varie biblioteche europee). ²⁵ Anzi, a dire del residente veneziano a Vienna, poco mancò alla pubblicazione a stampa, tanto che riportava «certa voce, che va attorno, che hora si farà una Cancelleria Venetiana ad imitatione dell'Analtina». ²⁶ Non era l'unico a istituire un parallelo con la famosa pubblicazione delle lettere del cancelliere dell'Elettore Palatino e Re di Boemia seguita alla battaglia della Montagna Bianca ricordata all'inizio di queste pagine. In un colloquio personale, lo stesso imperatore Ferdinando II si diceva allarmato dalla vasta alleanza antiasburgica dimostrata dalle carte dell'ambasciatore, mentre il nunzio cercava di rassicurarlo «che sperav[a] che tutti questi disegnari sariano riusciti vani, come quelli della Cancelleria anhaltina». ²⁷

²¹ 18 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 67v.

²² BAV, Barb. lat. 6948, c. 15v.

²³ 3 dicembre 1624, AAV, Segreteria di Stato, Venezia, f. 44A, c. 79v.

²⁴ 11 gennaio 1625 e 1.2.1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, cc. 64v-65.

²⁵ 25 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14C, c. 42.

²⁶ 21 dicembre 1624, ASVe, Archivio proprio Germania, r. 16, c. 139v.

²⁷ 4 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 61v.

Della stampa non si fece nulla, ma le lettere di Vallaresso continuano a provocare discussioni animate.

Negli ultimi trent'anni la storia dell'informazione manoscritta nell'Europa della prima età moderna si è affermata molto anche grazie alle ricerche di Mario Infelise (2002). Di recente si è teso a sottolineare la modernità di mezzi di comunicazione che permettevano alle notizie di circolare sempre più veloci. Ma questo ha portato a sottovalutarne i limiti e le manipolazioni (cf. de Vivo 2019). Eppure sappiamo che già Fernand Braudel vedeva nelle lentezze della comunicazione epistolare un freno strutturale all'azione perfino degli imperi più potenti. Gli infortuni che abbiamo visto in queste pagine sono più che incidenti di percorso: sono pericoli inerenti al sistema, occasionali ma ripetuti con tale frequenza da rimandare a una gamma di pratiche, da vere e proprie operazioni militari a rapine, macchinazioni di spie, e alla collusione dei professionisti della posta. Come abbiamo imparato da Mario, dietro all'analisi delle informazioni, degli avvisi manoscritti e dei libri, occorre cercare la storia degli uomini - e aggiungerei delle donne (cf. Akkerman 2018) - e dell'uso che facevano o cercavano di fare delle notizie, nonostante mille difficoltà, impacci e guai.

Abbreviazioni

AAV = Archivio Apostolico Vaticano.

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana.

CSPVen = *Calendar of State Papers* (Brown, Hinds 1864-1940).

Bibliografia

- Akkerman, N. (2018). *Invisible Agents: Women and Espionage in Seventeenth-Century Britain*. Oxford: Oxford University Press.
- Brown, H.R.; Hinds, A.B. (eds) (1864-1940). *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs Existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northern Italy*. London: Longman.
- Dal Pino, A.M. (1957-8). «Fra Fulgenzio da Passirano negli anni di studio e d'insegnamento (1590-1606)». *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 8, 134-51.
- De Vivo, F. (2019). «Microhistories of Long-Distance Information: Space, Movement and Agency in the Early Modern News». *Past & Present*, 242, 179-214. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtz042>.
- Garzoni, T. (1996). *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Torino: Einaudi.
- Gullino, G. (2020). s.v. «Vallaresso, Alvisè». *Dizionario biografico degli italiani*.
- Infelise, M. (2002). *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*. Bari: Laterza.

- Infelise, M. (2014). *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*. Bari: Laterza.
- Iordanou, I. (2019). *Venice's Secret Service: Organizing Intelligence in the Renaissance*. Oxford: Oxford University Press.
- Malcolm, N. (2007). *Reason of State, Propaganda, and the Thirty Years' War: An Unknown Translation by Thomas Hobbes*. Oxford: Clarendon Press.
- Midura, R. (2020). «Publishing the Baroque post: the postal itinerary and the mailbag novel». Findlen, P.; Sutherland S. (eds), *The Renaissance of Letters*. London: Routledge, 255-71.
- Novati, F. (a cura di) (1911). *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. 4. Roma: Forzani.
- Pallavicino, F. (1984). *Il corriere svaligiato*. A cura di A. Marchi. Parma: Università di Parma.
- Preto, P. (1996). *I servizi segreti di Venezia*. Milano: il Saggiatore.

